

La famiglia nera del presidente Jefferson

C'è voluta la scienza per provare che il presidente americano Thomas Jefferson, un convinto sostenitore della schiavitù, fosse il padre dei figli della schiava Sally Hemings. Gli storici non ce l'hanno mai fatta da soli a confermare questo fatto, nonostante l'enorme quantità di prove. Se n'è sentita la storica Annette Gordon-Reed, che solo un anno fa è stata rimproverata di «usare la carta razziale» dallo storico bianco Joseph Ellis, vincitore del prestigioso National Book Award per l'eccellente biografia di Jefferson. Ellis aveva escluso categoricamente una sua relazione con la Hemings: Jefferson avrebbe sublimato tutte le

sue pulsioni sessuali nell'architettura. Ma adesso sapere con certezza che invece Jefferson le pulsioni le soddisfava con una schiava, non ha sollevato controversie tra i neri, come forse ci si poteva aspettare. La Gordon-Reed è stata la prima a scrivere sul New York Times, «questa storia riguarda la famiglia, non il sesso». E Orlando Patterson, sociologo di Harvard, ha scritto in un editoriale, «oggi mi sento meno alienato da lui (Jefferson), e sospetto che molti altri afro-americani proveranno lo stesso. Fa parte della famiglia, una famiglia con un passato spaventoso, contraddittorio, certo, ma pur sempre famiglia». Brent Staples, scrittore e membro della direzione

editoriale del New York Times, scrive che la relazione con la Hemings prova che Jefferson, pur sostenendo teorie razziste, «fu una persona molto più combattuta di quanto non avessimo creduto». Le implicazioni di queste affermazioni sono molto importanti perché accettano un'idea di identità razziale sfumata, vanno nelle direzioni cioè di quello che il commentatore nero Stanley Crouch sostiene da tempo: l'America, bianca e nera, deve arrivare alla realizzazione che è un paese di razze bastarde, non pure. Orlando Patterson fa notare che il presidente e la Hemings sono stati insieme per quasi trent'anni. Eliminato il sospetto di stupro quindi, il fatto

che Jefferson abbia in qualche modo amato una schiava lo rende più umano, suggerendo che «i suoi dubbi sulle teorie razziste, nelle quali pure credeva, fossero più forti di ciò che trapelava dai suoi scritti». La stessa Hemings era la sorellastra di sua moglie Mary, come ricorda Staples, cioè la figlia del padre e di una schiava. Chiarissima di pelle, sarebbe stata una «giovane replica» di Mary, morta prematuramente. Il messaggio implicito di Staples è chiaro: Sally e Mary erano uguali con un'unica differenza, Sally non era libera. Perché tanti storici hanno sempre rifiutato l'ipotesi di una sua relazione con Jefferson, «come se fosse un crimine più odioso di quello della schiavitù», si domanda la Gordon-Reed. Perché volevano negare la loro uguaglianza. Nessuno ha mai preso sul serio le memorie di Madison Hemings, uno dei loro figli mulatti, mentre tutti hanno creduto alla discendenza bianca del presidente, che ha sempre indicato il nipote di Jefferson come amante della Hemings. Ma la storia di Jefferson e Sally già insegna, secondo Patterson, che la famiglia è una sola: «nel corso del loro amplesso forzato e a volte brutale durato tre secoli e mezzo, afro-americani e europei-americani si sono influenzati reciprocamente anche senza volerlo, creando una civiltà che non è né nera né bianca, ma una sintesi ecumenica».

ANNA DI LELLIO

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

IL FATTO ■ UNIFICATI ALLA CULTURA
SPORT E SPETTACOLO

Coni e abusi al via il nuovo ministero

VICHI DE MARCHI

Anche se oggi è un giorno di festa le grane non mancheranno. 10 novembre 1998 nasce il nuovo ministero per i Beni e le attività culturali. Ma per la responsabile del dicastero partorito dalla «Riforma Bassanini» sul mento della Pubblica amministrazione, il primo impegno non sarà una passeggiata. Già oggi i vertici del Coni si presenteranno all'appuntamento con la ministra Melandri: doping, bilancio in rosso, rapporto con le federazioni... Perché, tra le nuove competenze previste dal decreto legislativo che dà vita al neonato ministero, c'è anche lo sport, o meglio ci sono i compiti di vigilanza, primi tra tutti quelli sul Coni e sull'Istituto per il credito sportivo, competenze che prima esercitava la Presidenza del Consiglio. Come pure spettava alla presidenza del Consiglio la delega sullo spettacolo. Ed ecco nascere un nuovo ministero che tiene assieme cultura, spettacolo e sport, un corpo centrale poggiato su tre pilastri che promettono programmazione, snellezza nelle procedure, rapidità di decisioni (vedi riquadro qui accanto). Ma, per tacitare i più sospettosi, non lo si è voluto chiamare ministero della Cultura. Anche i formalismi linguistici sono stati rispettati per non evocare vecchi spettri in chi teme il risorgere di una sorta di «Minculpop» ed era pronto ad intravedere progetti «monoculturali» dietro la nascita del ministero. Ma, in realtà, in questi mesi non ci sono stati scontri all'arma bianca sulle nuove competenze. Persino l'indole polemica di Vittorio Sgarbi si è arenata di fronte ai vantaggi che un settore come lo spettacolo, ex Cenerentola nelle alchimie amministrative e di governo, avrebbe tratto dall'esistere nuovamente sotto le ali centrali di un ministero. Più che di polemiche, semmai si è trattato di discussioni (ancora in corso) sui gradi di accentramento, decentramento e autonomia delle nuove figure pre-

viste dal nascente ministero.

Un convinto sostenitore del nuovo dicastero come lo studioso Sabino Cassese, osservava, ad esempio, su «La Repubblica» che «si poteva chiarire, dopo il decentramento, l'incerta linea di demarcazione tra tutela, gestione e valorizzazione dei beni culturali. Si dovrà un giorno aggiornare la legislazione di tutela ormai sessantenne». Altri si erano espressi per un più marcato snellimento della struttura ministeriale valorizzando la periferia. Si erano fatte sentire anche le associazioni legate ai beni culturali, dalla Bianchi Bandinelli a Italia Nostra, dall'Associazione biblioteche a quella per l'Archivistica nazionale.

Ma nel complesso i vantaggi per l'Italia di un più forte ministero per la Cultura fortemente voluto dall'ex vicepremier Veltroni, analogo a quelli che già esistono in altri paesi europei, dalla Francia alla Spagna alla Germania, sono tali e tanti da aver superato le obiezioni. Tra i vantaggi più visibili, quello di accorpate competenze frantumate e di dare maggior peso politico alle attività culturali. Un fattore essenziale se comparato all'emergente aspirazione italiana di essere capofila europea (e non solo) nel settore dei beni e delle attività

artistico - culturali in virtù di un grande patrimonio nazionale e di competenze di prim'ordine acquisite «sul campo». Per il mondo dello spettacolo il guadagno è duplice: le «nuove arti» escono dal limbo in cui erano tenute, prive di una sicura paternità governativa e, con la loro presenza, rafforzano l'idea di una cultura non più solo custodita in musei, pinacoteche, biblioteche ma che tiene assieme passato e futuro, conservazione e innovazione. Qualcosa di antico e nuovo, come suggeriva pochi giorni fa il sovrintendente Adriano La Regina su «Il manifesto» che ricorda i tempi (duemila anni fa) in cui cultura, musica, teatro e sport contribuivano in modo unitario alla formazione del cittadino. Da oggi il ministero per i Beni e le attività culturali si occuperà anche di teatro e di musica, di design industriale e di arti plastiche o figurative, di cinema e fotografia, ma anche di circhi e spettacoli itineranti, ultimi arrivati nel decreto istitutivo. Si tratta, davvero, di un bel salto rispetto a quell'Italia degli anni Settanta in cui un testardo Giovanni Spadolini riusciva a sottrarre la guida dei beni culturali al ministero della Pubblica Istruzione dandogli dignità di dicastero a sé. Nell'attesa del regolamento istitutivo delle nuove direzioni, la ministra Melandri traccia le priorità del suo intervento riassunte sotto il duplice slogan: managerialità al posto di mecenatismo, rilancio del welfare culturale.



La Valle dei Templi ad Agrigento sovrastata dalle speculazioni sulla collina

IL MINISTRO

Manager e musei dell'architettura le priorità secondo Melandri

Definire l'impianto organico del nuovo ministero per i Beni e le attività culturali presentando entro due - tre mesi il regolamento attuativo, avviare le attività nei nuovi settori di interesse e potenziare quelli tradizionali, portando a termine l'iter della legge-quadro sulla musica, sul teatro e della legge per l'istituzione dei musei dell'architettura, della fotografia e dell'audiovisivo. Questi, per il mi-

nistro Giovanna Melandri, gli impegni prioritari del nuovo ministero per i Beni e le attività culturali che nasce ufficialmente oggi avendo assorbito il ministero per i Beni culturali e ambientali, il dipartimento dello spettacolo, l'ufficio per i rapporti con gli organismi sportivi e la ripartizione degli impianti sportivi. Fra le novità principali del ministero un segretario generale, l'articolazione in

non più di dieci direzioni generali (le materie tradizionali, ma anche arte e architettura contemporanea, le attività di spettacolo, la vigilanza sul Coni e sull'Istituto di credito sportivo), soprintendenze regionali e soprintendenze autonome (sul modello Pompei), i musei più importanti a gestione autonoma, accordi con Fondazioni, associazioni e società anche con il conferimento in uso di beni culturali. L'organo consultivo per la programmazione trasformato e composto da soli 17 membri. Le modifiche di organizzazione interna e l'attribuzione dei compiti, avverranno non più per legge ma per regolamento così da adattarsi velocemente alle diverse esigenze.

Il mistero delle tele di Chagall scomparse

Il mistero delle tele scomparse. Si tratta di quindici tele di Marc Chagall che mancano inspiegabilmente dalla casa - museo del pittore a Vitebsk, in Bielorussia, aperta al pubblico due anni fa dopo decenni in cui l'artista era stato ignorato, quando non apertamente denigrato, nel suo paese d'origine. La misteriosa scomparsa dei quadri sembra aver colto di sorpresa le autorità locali, che se ne sarebbero accorte solo grazie alla segnalazione del curatore svizzero di una mostra che avrebbe dovuto essere organizzata a Vitebsk - dove Chagall nacque nel 1887 - con altre 20 tele provenienti da un lascito della nipote dell'artista che risiede in Occidente. Un vero mistero, dunque, che potrebbe affondare le proprie radici nelle difficoltà economiche del paese, e, tanto più, nelle istituzioni culturali. Chagall aveva già vissuto in Francia prima del 1917, poi aveva aderito alla Rivoluzione d'Ottobre e, tornato in patria, era anche stato Commissario del popolo per le belle arti a Vitebsk, salvo emigrare definitivamente dall'Urss nel 1922. Risalgono al periodo di Vitebsk, per esempio, le grandi tele che dovevano fare da sipario e quinte nel teatro ebraico della cittadina, che sono state esposte quest'autunno in una bella mostra della Royal Academy di Londra. Ma Vitebsk è presente in tutta l'opera di Chagall, soprattutto nei paesaggi fiabeschi su cui volano i suoi innamorati o violinisti, che rievocano leggende e storie ebraiche simili a quelle raccontate da Isaac Singer.

Ostracizzato in patria e scomparso dai musei, Chagall veniva definito dalle enciclopedie sovietiche un «pittore francese». Una sola volta - nel 1973, per l'85mo compleanno - Chagall poté tornare per alcuni giorni nell'Urss di Leonid Breznev, dove fu festeggiato da un gruppo di intellettuali ed ebbe l'onore di una «quasi-mostra» alla celebre galleria Tretyakov di Mosca. Qualche suo quadro uscì brevemente dai sotterranei del museo e fu esposto a un pubblico accuratamente selezionato.

Le tele di Chagall - morto a Saint-Paul-de-Vence, in Provenza, nel 1985 - tornarono poi a dormire nella cantina fino alla dissoluzione dell'Urss, a fine '91. Da allora le splendide opere della collezione Tretyakov e del museo russo di Pietroburgo sono esposte nelle due prestigiose gallerie.

Due anni fa la casa natale del pittore a Vitebsk fu aperta al pubblico come museo. La mostra in preparazione avrebbe dovuto segnalare il definitivo riconoscimento di Chagall anche in Bielorussia, una tra le meno riformiste e le più legate al passato comunista della Repubblica indipendenti della ex Urss.

I sindaci già contestano i nuovi poteri dei prefetti sulle demolizioni

Presto sul tavolo del Consiglio dei ministri arriverà un disegno di legge messo a punto dal responsabile per i Lavori Pubblici, Enrico Micheli, contro l'abusivismo edilizio, vera piaga d'Italia con le sue 200.000 costruzioni abusive. I contenuti del disegno di legge sono stati anticipati ieri dal sottosegretario Gianni Mattioli al convegno sugli abusi d'Italia che si è svolta a Roma, organizzato dal Parco regionale dell'Appia Antica e dal Comitato per la bellezza Antonio Cederna. La premessa è che «è ormai inaccettabile il contesto normativo esistente», senza contare i veri e propri danni provocati dai condoni edilizi, passati e recenti. E allora, non solo ma i più condoni mastru-

menti certi per interventi rapidi. Sesi esclude però questa premessa, il contenuto del testo che sta per essere presentato al Consiglio dei ministri rischia di creare una spaccatura, neppure troppo sotterranea, tra il «partito dei sindaci» e il governo, tra i difensori dei prefetti e quelli degli amministratori locali. Ma quali sono i punti qualificanti su cui interverrà la futura normativa «antiabus»? Mattioli ha elencato succintamente: risolvere il problema della speditezza nelle accisioni al demanio delle costruzioni abusive; avere un'effettiva capacità di demolizione; ottenere un'effettiva libertà per le istituzioni elettive di procedere lungo il percorso tracciato. Perché se si

escludono pochi casi esemplari - quello di Eboli, ad esempio, dove di recente sono state abbattute 72 costruzioni abusive - le iniziative intraprese dal comune di Piombino nel corso di vent'anni per il recupero di un'area boschiva unica per il suo ambiente naturale che è la Sterpaia invasa dalla speculazione delle immobiliari - costruire in barba ad ogni legge e vincolo è facilissimo, abbattere l'abusò è quasi impossibile. Un nome per tutti: quello dell'hotel Fuenti. Ebbene, nella nuova legislazione i tempi per le demolizioni si dovrebbero restringere e, soprattutto, dovrebbe essere conferito più potere ai prefetti che si dovrebbero sostituire ai sindaci in assenza di una loro iniziati-

va o se i sindaci stessi chiedono l'intervento prefettizio. Ma sta qui il punto dolente. E più «indipendente» da pressioni politiche il prefetto o il sindaco? L'interrogativo lo pone il sindaco di Roma, Rutelli: «Attenta non demandare tutto ai prefetti che sono politici e spesso sensibili a determinate sollecitazioni» suggerendo pragmatismo e realismo. Mentre Giovanna Melandri, il cui ministero per i Beni Culturali è stato sollecitato a interventi più incisivi nella Valle dei templi di Agrigento, sottoposta ad abusi di ogni tipo, ha assicurato che la tutela del territorio sarà tra le priorità del suo dicastero. E annuncia una prossima conferenza nazionale del paesaggio. V.D.M.

